

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2022/3 ~ (CLXXX) n. 673



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 2

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :
RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXX (2022)

N. 673 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

- SIMON HASDENTEUFEL, Ἁγίος βασιλεύς μάρχιο. *Les multiples visages de Boniface de Montferrat pendant la fondation de l'Empire latin de Constantinople (1204-1207)* Pag. 437
- ANTONIO MUSARRA, *Alcune note sulla descrizione dell'Italia politica nel Masālik al-abṣār fī mamālik al-amṣār di al-'Umārī (1340 ca.)* » 477
- MICHELE DONNO, *Le ragioni di palazzo Barberini. Il pensiero politico di Saragat negli anni della formazione (1922-1946)* . . . » 505

Discussioni

- DÉBORAH BLOCKER, *Mazarin, l'Italie et la France: nouveaux éclairages et paradigmes historiographiques persistants* . . . » 563
- ANNA MARIA VOCI, *Firenze, punto di fuga: finalmente uno studio sui tedeschi-fiorentini nell'Ottocento* » 573

Recensioni

- GIANLUCA RUSSO, *Governare castigando. Le origini dello Stato territoriale fiorentino (1378-1478)* (LORENZO TANZINI) . . . » 591

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 2

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

GIANLUCA RUSSO, *Governare castigando. Le origini dello Stato territoriale fiorentino (1378-1478)*, Milano, Giuffrè, 2021, pp. xxxii-362.

Lo Stato fiorentino tra XIV e XV secolo non è certo un tema che abbia bisogno di giustificare il suo interesse storiografico. Questo volume di Gianluca Russo, frutto di un fresco lavoro di ricerca dottorale, presenta però una serie di tratti originali che contribuiscono ad animare in maniera positiva la riflessione sul caso fiorentino, che negli ultimissimi anni si è orientata non di rado su binari nominalistici francamente poco produttivi. Riprendendo il problema della formazione dello Stato territoriale nella prospettiva del diritto penale, Russo riflette su come le novità istituzionali, di procedura, di linguaggio pubblico e di dinamiche politiche vissute dalla città di Firenze tra il 1378 e l'inizio del '500 abbiano configurato una realtà essenzialmente nuova rispetto al potere pubblico di età comunale, e rappresentato quindi un contesto di elaborazione pratica e teorica estremamente creativo. Non manca in questo ambizioso ripensamento anche il problema della statualità, a distanza di qualche anno dal momento in cui quelle discussioni furono più vive, intorno agli anni '80-'90 del secolo scorso. Certamente non è lo Stato weberiano né tantomeno schmidtiano che lo studioso cerca nella Firenze del Quattrocento: anzi, proprio il carattere poroso e multiforme dell'autorità pubblica del nostro XXI secolo costituisce una base di partenza per intendere in maniera molto 'laica' la statualità. Ma questo non significa non riconoscerla, né provare a riflettere su come lo Stato dei secoli dell'Antico regime (che beninteso, come ha insegnato Luca Mannori, è altra cosa dallo Stato delle codificazioni o dell'amministrazione ottocentesca) si possa considerare figlio proprio di quelle vicende fiorentine – o abbia nel caso fiorentino uno dei suoi tanti padri.

È un pregio notevole del volume quello di riuscire a percorrere un periodo lungo e straordinariamente denso di cambiamenti senza essere affaticato nei resoconti storico-politici o storiografici, pur articolandosi come inevitabile in due grandi partizioni cronologiche, la prima sul periodo albizzesco (1378-1434) e la seconda dal ritorno di Cosimo de' Medici a Firenze al culmine del regime laurenziano (1434-1478). Ad uno sguardo di storia politica questo comporta anche qualche lacuna o ricostruzione molto a volo d'uccello, non particolarmente generosa anche nel restituire in apparato la ricchezza bibliografica della ricerca sui temi specifici. Ma guardando al fuoco principale del lavoro, quello storico-giuridico, ciò consente di sottolineare i punti cruciali con grande chiarezza di concetti. Da questo punto di vista è particolarmente azzeccata la scelta dell'autore di far riferimento alle 'origini' dello Stato, intese non tanto in chiave di periodiz-

zazione, ma in quanto fondazione dei nuclei concettuali cardine della statualità fiorentina rinascimentale.

Se lo svolgimento del lavoro si colloca nel solco ben tracciato della storiografia, alcuni assunti fondamentali del volume appaiono sicuramente originali. In primo luogo, lo 'Stato territoriale' è qui studiato essenzialmente dall'interno, o se si vuole dal centro, cioè nella prospettiva del ceto dirigente cittadino: e infatti lo studio delle istituzioni del penale è per buona parte tutt'uno con la storia del regime – o dei regimi – che tennero le redini del governo della città. Oltre che mirato sul suo centro, lo Stato di cui Russo indaga i caratteri vuole essere inteso nei suoi caratteri materiali, nell'effettività dell'esercizio del potere, ma soprattutto nella sua dimensione progettuale, di autorappresentazione: oggetto del volume è lo Stato di Firenze come fu ma soprattutto come i suoi governanti vollero che fosse – prospettiva questa di particolare fecondità perché permette di valorizzare in pieno il contributo della cultura giuridica, della produzione storiografica (specie di quella più connotata politicamente) e dei dibattiti umanistici fino alla generazione di Machiavelli e Guicciardini, che nella parte finale del volume costituisce l'asse portante della riflessione dell'autore. Dal punto di vista degli addetti ai lavori della storiografia fiorentinistica si potrebbe dire che quella di Russo è una ricerca pre-San Miniato, cioè che assume con consapevolezza e piglio deciso una prospettiva opposta rispetto a quella del convegno del 1996, poi tradotta negli Atti in due versioni a stampa inglese e italiana, e rimasta come punto di riferimento per la storiografia dell'ultimo quarto di secolo: lo sguardo 'dai territori', il prevalere dell'attenzione per la costituzione materiale e per la storia dei ceti dirigenti prima che delle strutture. Una scelta alternativa fatta a ragion veduta, e beninteso nella consapevolezza sia di ciò che quel momento storiografico ha portato, sia di quello che è venuto nel frattempo dalla ricerca. Si può annoverare tra gli elementi caratteristici del libro sempre nella medesima traccia anche la scelta, forse non programmatica ma maturata dall'autore nel vivo dell'analisi, di riconoscere una tendenza fondamentale unitaria attraverso la grande discontinuità politica del 1434: se infatti il regime cosimiano rappresenta come ovvio un passaggio decisivo sul piano politico, nell'autocoscienza della statualità fiorentina si tratta di uno snodo che accentua e porta a maturazione le stesse dinamiche avviate dal regime cosiddetto albizzesco. Anche questa è un'opzione interessante, perché la discontinuità è stata molte volte enfatizzata nelle fonti e ha dato luogo anche ad uno stereotipo nella storiografia, tra una stagione albizzesca tutta incentrata sulla creazione di istituzioni nuove e una medicea che valorizza soprattutto i rapporti personali. Già affondi documentari specifici, ad esempio nella corrispondenza tra comunità del territorio, uffici centrali e giurisdicenti fiorentini avevano mostrato quanto poco una contrapposizione del genere potesse ritenersi ragionevole: l'impostazione di questo volume è in tal senso una conferma eloquente.

Il complesso di temi che costituiscono il cuore della ricerca si può sintetizzare in alcuni concetti fondamentali: il penale, la repressione, la difesa del regime e la definizione del regime stesso. Ciò che conta del penale infatti è il suo essere principalmente momento di repressione del dissenso e difesa del regime: sia negli effettivi strumenti di controllo, sempre più pervasivi con la crescita dell'appa-

rato della giustizia criminale nel XV secolo, sia nel significato simbolico, perché proprio la difesa del regime attiva il discorso sulla *maiestas* e la sua lesione. È in effetti la lenta, spesso ambigua e mai pacifica acquisizione della *maiestas* da parte dello Stato di Firenze che costituisce la stella polare, si potrebbe dire, di tutto il volume. L'aspetto affascinante di questa storia è che una simile rivendicazione di principio emerge dal concreto della difesa del governo 'di reggimento', quindi nei dispositivi repressivi che dalle Balie degli anni '80 del Trecento conoscono un perfezionamento progressivo fino all'età laurenziana. Un penale, dunque, che non è uno dei risvolti della politica del diritto del regime: ne è al contrario la sostanza. In questa prospettiva il fatto che Russo si accosti alla storia dello Stato territoriale sempre dall'osservatorio del centro non è affatto una scelta di comodo, o una mera opzione operativa della ricerca: il fatto è che la dimensione territoriale è costitutiva di un certo modo di pensare l'autorità, appunto come imposizione di un dominio, e quindi si potrebbe dire che il territorio è 'costituito' dall'approccio maiestatico del potere fiorentino, prima ancora che da un insieme di pratiche e istituzioni: *territorium a terrendo*, nelle parole del giurista Filippo della Cornia, come traduzione concreta nello spazio del dominio del centro.

La ricerca prende avvio dal 1378, e più precisamente il 1° settembre 1378, momento decisivo per il Parlamento e l'affermazione di una potestà legislativa piena che il regime conferiva alle istituzioni della città. Proprio da questa autocoscienza, insieme alla volontà sempre più rigida di mettere il regime al riparo da ogni tentazione 'popolare' dopo l'incubo sovversivo dei Ciompi, nasceva l'enfasi sull'ordine pubblico come tutela dell'ordine politico che Russo riconosce quale tratto distintivo di un intero cinquantennio: un cinquantennio che ha al suo cuore l'esperimento statutario del 1409-1415. Il 1378 è del resto anche l'anno dell'istituzione degli Otto di Guardia, la cui storia attraversa tutto il secolo del volume: si tratta, come la storiografia ha ben mostrato e l'Autore ribadisce qui sulla scorta di un confronto stretto con la documentazione, di una magistratura di polizia politica, assurta a snodo della costruzione del penale pubblico con tratti di estrema, eversiva sommarietà – di cui è espressione anche la quasi totale assenza di precipitato scritto della procedura. Gli Otto sono i protagonisti di una storia del penale che assume costitutivamente l'intento di difesa del regime: il reimpiego spregiudicato della magistratura per le condanne contro i nemici del regime cosimiano dal 1434, il coinvolgimento nella giurisdizione sul territorio in sovrapposizione tutt'altro che limpida con le competenze dei giudicanti ordinari, e soprattutto la loro piena valorizzazione con la famigerata Gismondina, la legge penale emanata all'indomani della Congiura di Pazzi, incorniciano perfettamente questa centralità. Accanto alle istituzioni della giustizia sta evidentemente il dibattito tra gli interpreti della cultura giuridica, a cui Russo attinge abbondantemente, in una chiave di lettura che è anche quella emersa dal ripensamento del grande libro di Lauro Martines del 1968: i giuristi cioè come portatori di una lettura che da una parte dà forma ai cambiamenti avvenuti nella pratica, ma dall'altra opera come fattore di contenimento, di adesione sempre parziale e cauta, alle spinte più dirompenti dell'iniziativa politica in campo giudiziario, specialmente quando la difesa da banditi e ribelli fu sul punto di giustificare il lessico della lesa maestà come scudo del regime. Quello della lesa maestà è in effetti un

richiamo ricorrente nelle pagine del libro; il tema, che un bel lavoro di Federica Cengarle ha messo compiutamente a fuoco per il caso milanese, compare normativamente a Firenze in un fugace accenno delle norme contro il declinanti la giurisdizione nel 1345, e poi riemerge in maniera irregolare nel corso del tempo, ma il suo impiego si ispessisce sempre più col passare delle generazioni, fino ad essere considerato come acquisito al tempo delle negoziazioni con Massimiliano I nel XVI secolo. Segno, nella lettura di Russo, di come al di là dei tentennamenti, dei cambi di strategia e dell'inefficacia di tante iniziative contingenti l'ambiente politico fiorentino avesse avuto una sostanziale coerenza nel perseguire un obiettivo di costruzione del proprio profilo statale.

Anche il punto di chiusura indicato nel sottotitolo, il 1478, da una parte valorizza la centralità della cronologia degli Otto, dall'altro potrebbe sembra persino riduttivo, per un volume che giunge a ragionare ampiamente sulle evoluzioni successive quantomeno fino all'istituzione 'repubblicana' del Consiglio di Giustizia nel 1502. Ciò che la seconda metà del libro tenta di fare è però mettere a fuoco soprattutto due momenti che sono fondanti per tutta l'evoluzione successiva: appunto la Congiura del 1478 e già prima la guerra di Volterra del 1472, entrambi in un approccio non tanto narrativo quanto di studio degli echi e dell'autonarrazione fiorentina. La brutale repressione del comune ribelle e le condanne contro i nemici di Lorenzo, con tutto il loro seguito di racconti celebrativi e apologetici o di elaborazione a livello di cultura giuridica, appaiono qui soprattutto momenti della costruzione di una *maiestas* laurenziana-fiorentina, che consentono di portare alle estreme conseguenze un discorso avviato cento anni prima. La capacità di annodare i fili di questa storia, e di mettere in dialogo i piani diversi di una complessa evoluzione politica, istituzionale e dottrinale è certo tra i maggiori pregi di questo volume.

LORENZO TANZINI

KURT WEISSEN, *Marktstrategien der Kuriensbanken. Die Geschäfte der Alberti, Medici und Spinelli in Deutschland (1400-1475)*, Heidelberg, Heidelberg University Publishing, 2021, pp. 648.

Lo studio, atteso da molti anni e per ora disponibile solo in lingua tedesca, è il frutto di un imponente lavoro di scavo sui rapporti economici e finanziari tra Firenze e la Germania nel tardo medioevo, e soprattutto nei primi tre quarti del Quattrocento. Il volume contiene una dedica ai due maestri che già in passato avevano trattato questa materia, seppure con risultati divergenti, Wolfgang von Stromer e Arnold Esch. Iniziata come una ricerca sulla filiale del banco medico a Basilea negli anni del Concilio tra il 1432 e il 1444 (pp. 328-392), nel corso del tempo l'indagine si era gradualmente allargata, per comprendere ora anche le attività bancarie e mercantili a Norimberga e nella Germania meridionale (pp. 193-227), a Colonia e Magonza (pp. 227-255), Breslavia (pp. 255-265), Lubeca (pp. 266-318), Costanza e Basilea (pp. 318-392). In modo dettagliato, si conosce ora la spesso travagliata storia dei rapporti bancari e commerciali tra le grandi com-

pagnie fiorentine degli Alberti, dei Medici, di Tommaso e Guaspare Spinelli con il mondo tedesco. A queste si aggiungono ancora altre società impegnate nei trasferimenti pecuniari tra il nord e la Curia romana (pp. 105-191), più specificamente e per citare dal solo indice, oltre agli Alberti, da Uzzano, Spinelli, anche i Ricci, Spini, Guadagni, Giachinotti, Cambini, il «banco di Verona» (Buonsignore Benzi e Pace Guarienti, poi Ognibene Sagramoso, pp. 173-178), i Della Casa e i Borromei.

Il testo si declina in otto capitoli, di cui il primo è un'introduzione sistematica dedicata alla «strategie di spazio del mercato» (pp. 3-33). Con esplicito riferimento allo stato della ricerca, alle fonti utilizzate e alla teoria economica contemporanea, vengono formulate le questioni principali che hanno guidato la ricerca (pp. 6-7). L'identificazione dei tantissimi personaggi tedeschi menzionati nei libri di conto fiorentini, sebbene spesso in forma storpiata, è di necessità rimandata alle future ricerche di altri studiosi (p. 33). Nel secondo capitolo, intitolato l'«attrattività del mercato» (pp. 35-65), vengono descritte le esigenze della Curia prima avignonese e poi romana riguardanti i versamenti finanziari attesi per le cariche e i benefici ecclesiastici d'Oltralpe. Il ruolo centrale in queste attività spettava ai depositari generali della *Camera Apostolica*, che nei primi anni di papa Martino V erano dei fiorentini, Carlo di Geri Bartoli e, dal 1421, Bartolomeo de' Bardi. Solo le banche fiorentine erano infatti in grado di organizzare i complessi trasferimenti di denaro dall'Europa centrale e del Nord a Roma. Dopo il fallimento del banco di Doffo Spini nel 1420, le relazioni tra il papa e Firenze si inasprirono, fino alle rappresaglie pontificie nel 1425 (pp. 52-55), prima di ripristinarsi con Eugenio IV. Nella Germania i trasferimenti erano però spesso impediti da guerre o faide locali, mancanza di sicurezza delle strade e rappresaglie usate come pretesto per derubare i viandanti (pp. 58-63; 398-406). Il problema riguardava i corrieri come i mercanti, ed era grave quanto quello della lingua. Diretto a Bruges, Fruosino di Luca da Panzano scriveva ad esempio nel 1444 dalla Baviera di viaggiare solo in compagnia del fratello di messer Francesco da Padova (Capodilista?, cfr. anche p. 491), ma di essere rimasto per forza «muto» per tutto il viaggio (Archivio di Stato, Firenze, *Mediceo avanti il Principato*, CXXXVII, 42). Alcuni anni dopo, Giovanni (Prevosto) di Vitaliano Borromei, fu in effetti incarcerato da «certi ladri» nella «Magna» per nove mesi; una simile disavventura capitò nel 1493 anche al fattore della compagnia degli Antinori di Lione, Raffaele Vecchietti, e per ordine dell'abate di San Gallo (altri esempi a pp. 402-404).

Le uniche piazze attrezzate per il commercio delle lettere di cambio d'oltralpe erano Venezia e Bruges, dove i mercanti italiani e tedeschi concordavano i loro affari e dove i cambi erano fissati quotidianamente. Sembra però che soltanto nei brevi periodi tra il 1410 e il 1415 e tra il 1457 e il 1466 si offrirono ai mercanti fiorentini delle chiare prospettive di guadagno dal commercio delle lettere di cambio con il Nord (p. 65; cfr. anche pp. 454-456). Il terzo capitolo indaga a fondo su questi trasferimenti di denaro, sia con i «tradizionali» trasferimenti di moneta sonante che con le stesse lettere di cambio (pp. 67-103). Le società bancarie e commerciali impegnate negli scambi anche di merci con la Germania vengono presentate, molte per la prima volta in assoluto, nel quarto e quinto capitolo (pp. 105-393). A Colonia abitava Bartolomeo di Domenico Biliotti, prima

di essere ucciso da un altro fiorentino, anche se probabilmente non per mano di Borgognone di Piero Gianfigliuzzi (pp. 248-249; cfr. anche Archivio di Stato di Firenze, *Mercanzia*, 279, c. 118r). Un interessante cameo biografico è dedicato all'esiliato Lamberto di Bernardo Lamberteschi che prese residenza a Basilea dal 1438 ca. fino alla sua morte nel 1458, senza però diventare molto attivo come mercante (pp. 383-392). A Lubecca risiedevano nei vari anni Gherardo di Nicola Bueri, Giovanni di Bartolino Talani e Francesco di Filippo Rucellai; le lettere di cambio del Rucellai passavano abitualmente dalle mani di Maffeo o Maffio Franco a Venezia, un importante funzionario del Fondaco dei Tedeschi (pp. 289-318). Già alla fine degli anni '60 i mercanti fiorentini ritornavano da Lubecca, lasciando il commercio 'internazionale' alle compagnie di Norimberga. I rapporti con Firenze si guastarono definitivamente nel marzo del 1477 quando Lorenzo de' Medici fece arrestare alcuni emissari con i proventi delle indulgenze di papa Sisto IV come mercanti della città anseatica («istarlini»), in risposta alla cattura della nave medicea quattro anni prima (cfr. da chi scrive, *Lorenzo de' Medici and Foreigners. Recommendations and Reprisals*, in *The Medici. Citizens and Masters*, a cura di Robert Black e John E. Law, Villa I Tatti-Dumbarton Oaks Publications, 2015, pp. 155-168).

Il sesto capitolo ritorna al concetto delle «strategie di spazio del mercato», da preferire a quello della 'rete', per l'impossibilità che tutti gli operatori-mercanti approfittassero dalla reciproca collaborazione nella stessa misura senza una comunicazione adeguata e oltre i confini nazionali (p. 393). Per quanto lo strumento delle lettere di cambio fosse in uso anche presso i mercanti tedeschi, nel Quattrocento coesistevano due circuiti o strutture finanziarie divise e chiuse che si 'toccavano' soltanto nelle due città già nominate (p. 407). Dopo il superamento dei problemi linguistici, la riscossione dei crediti in Germania risultava pressoché impossibile, come dimostra l'esempio di Guaspere Spinelli a Norimberga dopo il 1470 (pp. 408-414). Da ciò risultava infatti la netta separazione dei rispettivi mercati, come brevemente esplicitato nel settimo capitolo. Con un breve accenno viene anche affrontata la questione della concorrenza dei mercanti fiorentini all'estero, disciplinata dalle regole di buona convivenza (pp. 415-422). L'importante ottavo capitolo sulle «pratiche mercantili» spiega i meccanismi dei flussi finanziari verso sud in combinazione con quelli delle merci verso nord, con gli esempi di Gherardo Bueri a Lubecca, Bartolomeo Biliotti a Colonia, e i Medici di Basilea; segue un approfondimento sui cambi tra fiorini di Reno e le principali monete italiane (pp. 423-461).

La ricca appendice (pp. 463-647), contiene in fine un resoconto degli archivi visitati (pp. 464-473), e la trascrizione di diciassette lettere commerciali, ricordanze ed estratti di conto fiorentini dal 1413 al 1473; tra i mittenti si contano le compagnie dei Medici, Gherardo Bueri, Roberto Martelli, Giovanni di Paolo da Castro, Tommaso Spinelli, Giovenco della Stufa, Giovanni Benci e compagni, Carlo (di Agapito?) de' Ricci e Benvenuto di Daddo Aldobrandi (pp. 474-520). Una seconda parte dell'appendice è dedicata ai clienti tedeschi o comunque nord-europei della filiale di Barcellona di Francesco Datini (1398-1407), e delle banche di Galeazzo Borromei e compagni di Basilea tra il 1435 e il 1437, di Cosimo e Lorenzo de' Medici di Corte nel 1429-1430, dei Medici di Venezia nel 1436,

di Antonio della Casa e compagni tra il 1439 e il 1446 e di Lionardo di Cipriano Spinelli tra il 1465 e il 1469 (pp. 521-576). Il libro si chiude con la bibliografia (pp. 581-647).

La complessa materia e le spesso eterogenee fonti vengono dappertutto presentate con grande chiarezza e capacità di sintesi. A volte, e sicuramente nell'appendice, il lettore avrebbe avuto bisogno di una più sicura guida con note esplicative per identificare circostanze, persone o termini usati nelle fonti. Anche la mancanza di un indice dei nomi e luoghi rende la lettura a volte ardua; il problema è tuttavia parzialmente risolvibile nella versione digitale, usando la funzione 'ricerca'. Per quanto la ricerca storica futura riuscirà indubbiamente a chiarire meglio alcuni dettagli, il quadro generale delineato dall'importante lavoro sarà per molto tempo quello definitivo.

LORENZ BÖNINGER

MARÍA VIU FANDOS, *Una gran empresa en el Mediterráneo medieval. La compañía mercantil de Joan Torralba y Juan de Manariello (Barcelona-Zaragoza, 1430-1437)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2021 (Biblioteca de Historia, 97), pp. 456.

Questo volume, frutto di una tesi dottorato discussa presso l'Università di Saragozza nel 2019 sotto la guida di Carlos Laliena Corbera e María Dolores López Pérez, si configura come un esemplare lavoro di ricerca, condotto grazie a una straordinaria competenza nel maneggiare le fonti d'archivio, a un utilizzo attento e avvertito della bibliografia iberica e internazionale, e a una brillante capacità espositiva. La storia economica del Mediterraneo tardo medievale ritrova in questa monografia di María Viu il meglio della sua tradizione novecentesca, aggiornata ovviamente ai quesiti e agli approcci più contemporanei, evitando tuttavia che i modelli desunti dalle scienze sociali facciamo premio sul mestiere dello storico e dello studioso d'archivio. Inoltre, all'Autrice bisogna riconoscere, tra i molti meriti, anche quello di aver manifestato chiaramente il suo 'debito' non solo verso chi l'ha guidata e preceduta nel suo percorso di ricerca, ma anche verso tanti maestri del passato che oggi (soprattutto in Italia), per pura moda, sono stati relegati nel dimenticatoio. Così come occorre ringraziare gli studiosi iberici, soprattutto quelli gravitanti attorno alle sedi universitarie di Valencia, Saragozza e Barcellona, per aver regalato alla *business history* una seconda giovinezza.

Tutto parte dalla recente valorizzazione di un fondo documentario sino a pochi anni fa poco conosciuto e ancora meno indagato, a proposito del quale negli anni '70 del secolo scorso aveva scritto alcune pagine pionieristiche Mario del Treppo. Si tratta dell'archivio di una grande società mercantile-bancaria gravitante attorno a Joan Torralba (uomo d'affari di Barcellona, in realtà originario di una piccola località aragonese), che per complesse vicende familiari e patrimoniali ha conosciuto nei secoli diversi luoghi di conservazione e solo dal 2011 è stato reso facilmente consultabile presso l'Arxiu Nacional de Catalunya presso

Sant Cugat del Vallès (Barcellona). Il deposito costituisce il più importante archivio di una grande azienda iberica operante nelle epoche precedenti quella del castigliano Simón Ruiz, ed è costituito da 13 registri contabili distribuiti tra 1430 e 1458, ai quali devono aggiungersi alcune decine di lettere commerciali, carte sciolte contenenti estratti-conto, ordini di pagamento e ricevute di varia natura. Niente di simile esiste, per questo periodo, in paesi come la Francia, l'Inghilterra o la Germania. Mentre è risaputo che nell'Italia comunale, e particolarmente in Toscana, queste tipologie di depositi privati costituiscono una massa imponente. D'altra parte, il mondo affaristico sviluppatosi nelle grandi città della Corona d'Aragona è quello che prima e meglio degli altri competitori europei ha saputo beneficiare della 'lezione' ricevuta dai *mercatores* di Firenze, Genova e Venezia.

L'Autrice ha saputo sapientemente incrociare questa sua prima ricca dote documentaria con un altro panorama di fonti, nell'ambito del quale si segnalano: i protocolli dei notai operanti nelle due sedi principali dell'azienda Torralba & Manariello (cioè Barcellona e Saragozza); gli atti del notaio che a Pisa lavorava per la comunità degli uomini d'affari catalani (Giuliano degli Scarsi, i cui numerosissimi registri sono conservati nel *Notarile Antecosimiano* di Firenze); le lettere scambiate in gioventù da Joan Torralba con i dirigenti della compagnia Datini di Catalogna, nonché tutta una serie di documentazione (soprattutto pubblica ma non solo) consultata nell'Archivio della Corona d'Aragona, negli Archivi diocesano e municipale di Saragozza, ecc.

Il volume si articola intorno a tre grandi aree tematiche: la diffusione delle più raffinate ed evolute tecniche commerciali e bancarie nei grandi empori catalano-aragonesi del primo Quattrocento, con una particolare attenzione per la struttura delle imprese, per la contabilità in partita doppia, per l'utilizzo della lettera di cambio e degli ordini di pagamento scritti in generale; il dispiegarsi delle strategie aziendali in funzione delle caratteristiche dei mercati (locali, sovra-regionali e internazionali) e soprattutto dell'evoluzione della congiuntura economica non di rado influenzata dalle vicende politiche; il nesso imprescindibile tra mondo della produzione e del commercio da una parte e assetti governativi dall'altra, con un occhio di riguardo per il tema della mobilità sociale e per il ruolo che i grandi uomini d'affari avevano nella gestione e nella trasformazione delle istituzioni statuali tardo medievali.

Dopo una corposa introduzione metodologica, storiografica e di illustrazione delle fonti, María Viu Fandos si sofferma nella prima delle tre parti su la *Historia interna de la Torralba-Manariello*. Al lettore esperto non sfuggirà l'eco saporiana e melisiana di questo titolo. Facendo leva sui quattro libri segreti conservatisi per gli anni 1430-1437 e sulla precedente documentazione notarile e datiniana, l'Autrice traccia un quadro molto dettagliato delle origini e dell'evoluzione della società, i cui antecedenti risalgono ai primi anni del XV secolo. In quel periodo, la merce più ambita dai mercanti internazionali, cioè la lana delle campagne aragonesi destinata alle imprese tessili della Toscana, della Lombardia e del Veneto, era veicolata in particolar modo dal sistema aziendale datiniano, che abbracciava con le sue numerose filiali l'intero bacino del Mediterraneo occidentale. Proprio la dissoluzione dell'impero economico di Francesco di Marco avrebbe messo a disposizione di nuovi soggetti iberici opportunità di interventi

prima più difficili. La Torralba-Manariello non è dunque una compagnia media nel panorama catalano-aragonese: essa si configura viceversa come un soggetto imprenditoriale di tipo 'toscano', cioè dotato di cospicui capitali, strutturato per durare nel tempo, con personale stipendiato e corrispondenti esteri coinvolti negli affari grazie alla concessione di ricche provvigioni. Il suo *modus operandi*, con tutto il bagaglio di conoscenze e competenze richieste ai soci e ai funzionari, è estremamente evoluto, come dimostra la raffinata analisi condotta dall'Autrice sui temi delle pratiche contabili, del carteggio commerciale, dell'organizzazione dei trasporti e delle strategie messe in atto per ridurre i costi di transazione. Il lessico specifico, in particolare quello che traspare nelle fonti caratterizzate da maggior grado di tecnicismo, trasuda a ogni passo toscanità. E fa bene María Viu Fandos a rimarcare come, in leggero contrasto con quanto affermava del Treppo, la mercatura catalano-aragonese del primo Quattrocento avesse in buona parte colmato il divario rispetto a quella italiana. Questo è vero non solo per Barcellona, che notoriamente è sino alla metà del XV secolo il più importante centro mercantile e bancario di tutta la Penisola iberica (e uno dei maggiori dell'Europa occidentale), ma anche per città come Saragozza, patria di Juan de Manariello e di altri uomini d'affari che di recente sono stati approfonditamente studiati da Sandra de la Torre (*Grandes mercaderes de la Corona de Aragón en la Baja Edad Media. Zaragoza y sus mayores fortunas mercantiles, 1380-1430*, Madrid, CSIC, 2018).

La seconda sezione (*La integración de la Torralba-Manariello en los mercados europeos*) si concentra sui maggiori settori d'intervento e di investimento della compagnia. Innanzitutto vi è la lana (anzi meglio le lane, visto il loro ampio ventaglio qualitativo) raccolta nelle aree rurali dell'Aragona, della Catalogna e dell'entroterra valenzano e inviata in quel grande centro di stoccaggio e di esportazione che fu la città di Tortosa, ben posizionata nei pressi del delta dell'Ebro. Questa fondamentale materia prima era indirizzata dalla compagnia quasi esclusivamente verso l'Italia e soprattutto in direzione di Venezia, di Pisa e di Genova (in ordine decrescente). Le scritte di compagnia redatte da notai saragozzani e barcellonesi, così come la rete di agenti stipendiati e di corrispondenti esteri pagati a provvigione, testimoniano dell'importanza assoluta che questa merce e i mercati italiani avevano per i destini dell'impresa. Naturalmente, nel rispetto di un modello ampiamente diffuso, la Torralba & Manariello non manifestava una specializzazione, cogliendo invece le molteplici opportunità offerte da mercati instabili e dal marcato carattere speculativo. In questo senso vanno inquadrati gli investimenti nel commercio del grano e dei cereali. Più strutturale appare viceversa l'invio (sempre verso gli approdi italiani) di altre importanti materie prime, quali il cuoio e le pelli. E non mancano ovviamente operazioni legate alla banca e alla finanza internazionale, come ad esempio quelle legate al commercio delle lettere di cambio o agli appalti di servizi di tesoreria espletati per conto di uffici finanziari delle Generalità (aragonese e catalana) e della sede vescovile di Saragozza.

La terza e ultima parte (*En la cumbre: el ascenso social y político de los socios*) affronta argomenti più spiccatamente di storia sociale. In quali forme la ricchezza e il prestigio accumulati si riverberavano sul piano politico? Quali erano le strategie matrimoniali di famiglie dalla dotazione tanto ingente? Che tipo di investi-

menti erano praticati per aumentare il patrimonio simbolico e morale del lignaggio? Quale era infine il legame che univa l'aristocrazia del denaro e la nobiltà di un regno feudale quale la Corona d'Aragona? L'Autrice dà quindi conto delle origini, relativamente umili, degli uomini d'affari coinvolti nell'organigramma societario della compagnia, dei matrimoni contratti tanto a Barcellona quanto a Saragozza, del ruolo non marginale esercitato da mogli e figlie. Si sofferma successivamente sull'accumulazione della proprietà immobiliare (soprattutto urbana), sui regimi alimentari e sulla moda. Infine viene dedicato spazio anche alla spesa per elemosine a enti religiosi e/o assistenziali, al riscatto dei prigionieri cristiani detenuti nelle città magrebine, agli incarichi pubblici (soprattutto di natura finanziaria) espletati per conto di magistrature urbane e regie.

In sede di conclusione l'Autrice istituisce una sorta di parallelismo tra l'esaurirsi della compagnia, che opera sino all'anno della morte di Alfonso V (1458), pur se con patti societari differenti e con un ruolo sempre più defilato dei soci fondatori, e la fine di un mondo commerciale e finanziario. In tutto ciò c'è del vero, se l'ottica è soprattutto barcellonese. La conquista di Napoli da parte del Magnanimo sembrò infatti preludere a una nuova stagione di rapporti commerciali e finanziari mediterranei. Per del Treppo tutto ciò si identificava positivamente nella creazione del 'Commonwealth catalano-aragonese', all'interno del quale i regni iberici si dovevano distinguere per produzioni manifatturiere (soprattutto tessili) e fornitura di servizi, mentre il Mezzogiorno continentale e le Isole avrebbero dovuto specializzarsi nel settore primario. Per María Viu Fandos, anche alla luce di quanto messo in luce dai lavori di Maria Elisa Soldani, Alfonso V avrebbe promosso, per dare seguito alle sue ambizioni politiche pan-mediterranee, una serie di misure ispirate da principi di mercantilismo e di protezionismo non particolarmente favorevoli al libero mercato. Inoltre, è un dato di fatto che le crescenti ostilità tra il Magnanimo da una parte, e le repubbliche di Firenze e di Genova dall'altra, guastarono quasi irrimediabilmente le relazioni d'affari tra la Catalogna e l'Alto Tirreno. A questo proposito non si può non concordare con l'Autrice, a patto però di riconoscere che nella Penisola iberica stava avvenendo un fondamentale passaggio di testimone. Il ruolo che aveva esercitato Barcellona fra XIV e XV secolo nell'ambito della Corona d'Aragona era ora appannaggio di Valencia, la cui età d'oro si colloca proprio tra la seconda metà del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. Nella città del Turia si sarebbero spostati in massa genovesi e fiorentini, lombardi e veneti, come sappiamo molto bene grazie ai lavori di David Igual Luis e Germán Navarro Espinach. La nuova grande piazza commerciale e bancaria era oltretutto meglio posizionata sulla rotta che portava le navi da Genova e da Livorno verso i porti andalusi e lusitani. Ma questa è davvero un'altra storia. Qui non resta che salutare, con indubbia soddisfazione, l'uscita di un lavoro ricco e stimolante che eserciterà sicuramente una influenza importante negli studi di storia economica del Mediterraneo occidentale e dei rapporti tra Italia e Corona d'Aragona alla fine del Medioevo.

BRIAN BREGE, *Tuscany in the Age of Empire*, Cambridge Mass.-London, Harvard University Press, 2021, pp. 512.

Cosa poteva fare un piccolo Stato come il Granducato di Toscana di fronte alla potenza di Stati nazionali? Che speranze aveva di rivaleggiare con loro in un mondo ormai sempre più grande e interconnesso? Che ruolo poteva ricoprire un territorio relativamente ridotto, collocato al centro del Mediterraneo, in un contesto ormai diventato globale?

Queste sono alcune delle domande a cui tenta di offrire una risposta il recente volume di Brian Brege. Il lavoro è il frutto di una pluriennale ricerca, culminata in un anno di *fellowship* presso i Tatti, nel corso del quale il periodo di *lockdown* ha evidentemente favorito il raffinamento e il completamento dell'ambizioso progetto. Il testo è estremamente ben documentato e presenta un ricchissimo apparato di note, che occupa un numero di pagine pari a un terzo del totale: bene hanno fatto dunque gli editori, per favorire la leggibilità, a relegarlo a fine volume; tuttavia il lettore più curioso e interessato non potrà fare a meno di soffermarsi, in quanto vi troverà una miniera di riferimenti bibliografici, citazioni di fonti manoscritte e trascrizioni di fonti. L'autore ha viaggiato molto in cerca di documenti, ma il grosso viene dai soliti, ricchissimi, archivi fiorentini (in particolare dal fondo Mediceo del Principato conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze).

L'analisi copre grosso modo un cinquantennio, dalla seconda parte del regno di Cosimo I (quando ormai il potere della famiglia Medici si era consolidato e lo Stato toscano aveva acquisito la sua forma definitiva) fino agli inizi del regno di Cosimo II: quindi comprende il regno di quattro granduchi, anche se si concentra in particolare sul ventennio (1587-1609) di Ferdinando I, il cardinale divenuto granduca. Ferdinando, infatti, fu quello che più di ogni altro tentò di ottenere per la Toscana spazi all'interno dei monopoli delle potenze europee, anche se senza fortuna. Ad esempio, guardando ai territori d'oltremare del Portogallo (che in quegli anni ricadeva sotto la Corona spagnola), il granduca cercò invano di acquisire la capitaneria dello Spirito Santo in Brasile o diritti sul commercio con la Sierra Leone; e neppure riuscì a coronare il sogno di fare di Livorno la distributrice europea delle spezie o dello zucchero. Provò anche a guardare altrove. In alcuni momenti ci fu un avvicinamento con la Francia (sul cui trono sedeva Maria de' Medici, consorte di re Enrico IV). Poi furono tentati accordi con l'Olanda e con l'Inghilterra, cercando ancora di sfruttare l'attrattiva di Livorno, che presentava gli indubbi vantaggi di essere da un lato un porto franco, dall'altro una città tollerante dal punto di vista religioso. Anche in questo caso, tuttavia, nonostante avventure isolate (come il viaggio di Dudley in Amazzonia), il percorso verso accordi più strutturati fallì, perché nessuno era veramente pronto a cedere quote del proprio potere.

Il paese politicamente più vicino al Granducato fu la Spagna, come d'altronde era naturale, dato che il re-insediamento dei Medici al potere era avvenuto proprio grazie alla potenza iberica; quindi era bene anche valutare le conseguenze di un'eventuale alleanza con i nemici di tale paese. Il legame con la Spagna degli Asburgo costituisce ovviamente un elemento portante dell'analisi di Bre-

ge nella prima parte del suo lavoro (significativamente intitolata *Parasitism and Symbiosis*), in cui emerge come in realtà non vi fossero alternative all'alleanza spagnola. Se certamente la Toscana si trovava in una situazione subordinata, vi erano alcuni aspetti per cui il rapporto si ribaltava, dato che la Spagna aveva bisogno di continui influssi di denaro e il Granducato, forte di entrate largamente eccedenti rispetto alle spese, le faceva quindi prestiti consistenti grazie ai quali riusciva ad esercitare una certa influenza.

E tuttavia neppure i re di Spagna (Filippo II e III) concessero quanto i granduchi avrebbero sperato. Gli Stati europei, insomma, non erano pronti a cedere quote del loro monopolio, anche se singoli mercanti riuscirono a ottenere contratti lucrosi. La *Global Tuscany* descritta da Brege nella seconda parte del libro, quindi, si manifestò in altro modo, ovvero mediante l'operato di singoli mercanti e diplomatici pronti a insinuarsi nelle maglie – a volte sorprendentemente permeabili – dei monopoli delle grandi potenze. Per quanto dispersi sulle vie del commercio e della diplomazia globale, questi personaggi, in prevalenza fiorentini, restavano sempre in contatto con i Medici, e da essi venivano protetti. L'autore ovviamente si sofferma sul celebre Filippo Sassetti, autore di oltre 120 lettere, molte delle quali scritte dall'India portoghese (dove visse per quasi cinque anni), e celebra le capacità di altri personaggi, come Orazio Neretti o Luca e Francesco Giraldi. Tuttavia il simbolo della *global Tuscany* è Francesco Carletti il quale, giocando su multiple identità, legami familiari e *patronage* medico, riuscì a effettuare il suo celebre giro intorno al mondo sfruttando – senza autorizzazione – le occasioni offerte dai vari monopoli. Nel racconto dell'avventura di Carletti, Brege utilizza spesso parole come «smugler», «illegal», «illicit» e simili. In un contesto politico caratterizzato da restrizioni e privilegi, infatti, il fiorentino riuscì a completare un giro intorno al mondo viaggiando verso ovest, venendo arrestato più volte, sconfinando tra imperi come quelli spagnolo e portoghese che, pur formalmente sotto la stessa Corona, erano in realtà entità separate fra le quali non si poteva commerciare. Durante il viaggio Carletti, come detto, assunse varie identità, nascondendole poi all'occorrenza e beneficiando – in caso di bisogno – dell'appoggio medico, dei gesuiti e della regina di Francia (Maria de' Medici): quando gli olandesi minacciarono di requisirgli tutto, egli riuscì a salvarsi perché essi preferirono non mettersi in conflitto con il granduca, che esplicitamente proteggeva il proprio suddito, in quanto ciò avrebbe rischiato di precluder loro l'accesso al porto di Livorno.

I Medici fornivano protezione, si è detto, ma la relazione non era unidirezionale. Infatti quegli individui, pur non essendo necessariamente inseriti e integrati nel sistema statale, con esso interagivano e ricambiavano il *patronage* medico con una merce preziosissima, per certi versi ancora più preziosa di quelle, più materiali, che riempivano le stive delle navi lungo le rotte oceaniche: le informazioni. Se la Toscana fu uno Stato globale, insomma, lo fu proprio per questo: perché la massa di informazioni che i suoi regnanti ricevevano grazie al loro *network* globale li rendeva comunque un interlocutore anche per le grandi potenze. Ma vi era anche dell'altro. Grazie al rapporto con viaggiatori che esploravano un mondo ormai così grande e vario, Firenze era il collettore ultimo delle piante,

degli animali, dei manufatti e più in generale delle 'stranezze' che esso poteva offrire, tanto da divenire «a shadow cultural and intellectual capital for the Spanish empire» (p. 173). E queste stesse piante o questi animali (o manufatti), che generarono quel fenomeno che Crosby per primo ha definito 'scambio colombiano', furono per Firenze strumento di diplomazia: una diplomazia del dono, che faceva della città del Giglio la fornitrice di re, principi e imperatori.

La Toscana tentò anche di diventare una potenza navale, tramite i Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano. Nella terza parte del libro (*The Tail Wags the Dogs*) Brege si sofferma su questo aspetto e sul mondo mediterraneo; in particolare descrive a lungo il tentativo medico di rovesciare l'Impero ottomano. Tentativo fallito, sia per la difficoltà di mettere insieme la vasta coalizione che sarebbe stata necessaria, sia per le errate convinzioni che un intervento esterno avrebbe stimolato, all'interno, una ribellione in suo supporto. Come segnala l'autore (p. 280), questa ottimistica previsione era stata stimolata dagli esuli, ovvero quegli «sbanditi» che già Machiavelli, nei suoi *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (Libro II, 31), considerava pericolosi in quanto «è tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che ei credono naturalmente molte cose che sono false e molte a arte ne aggiungano, talché... ti riempiono di speranza talmente che, fondandoti in su quella, o tu fai una spesa in vano o tu fai una impresa dove tu rovini». Una lezione molto attuale, potremmo dire, che dovrebbe costituire un monito anche per vicende assai più vicine a noi nel tempo. Come detto, tuttavia, formare una grande alleanza in funzione anti-ottomana si rivelò impresa impossibile, perché neppure la cattolica Spagna era pronta a imbarcarsi in un'altra guerra. Dopotutto, «Tuscany was neither sufficiently embedded in the Iberian empires to be truly trusted nor sufficiently outside them to challenge them directly» (p. 325).

Una domanda che ci potremmo porre è se davvero si possa parlare di 'Toscana globale' o ci si debba invece limitare ad affermare che la Toscana partecipò alla prima età globale. La questione rimane aperta e dipende dalla connotazione precisa che si vuole attribuire alla parola. Ma di certo si può affermare che le aspirazioni globali dei granduchi (i quali in fondo, essendo una nuova 'famiglia regnante', attraverso l'inserimento nelle reti di commercio globale cercavano anche una legittimazione) poterono avere una realizzazione perché (alcuni dei) i loro concittadini pensavano in termini globali: era insomma una Toscana che restava in collegamento con fiorentini globali.

In un contesto in cui è sempre più pressante la domanda di *global history*, ci si potrebbe infine chiedere se questo volume possa o debba essere considerato un lavoro di storia globale. In realtà non è importante incasellarlo in categorie che sarebbero limitanti (si potrebbe parlare anche di 'micro-storie globali' o di *connected histories*); ma certamente *Tuscany in the Age of Empire* è destinato a essere un libro importante, con cui i futuri studi sull'argomento non potranno evitare di confrontarsi.

FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI

PIERLUIGI ALLOTTI – RAFFAELE LIUCCI, *Il «Corriere della Sera». Biografia di un quotidiano*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 506.

«L'ha detto il "Corriere"» è una espressione comune in Italia che sancisce l'autorevolezza raggiunta dal quotidiano milanese durante il Novecento grazie alla precisione e allo scrupolo con cui negli anni è stato fatto, alla qualità dei suoi articoli, agli inviati speciali che coprivano ogni evento mondiale: «un quotidiano d'opinione e d'informazione ma con la diffusione che all'estero vantavano solo i grandi giornali popolari, mai attecchiti in Italia» (p. 261).

Il bel saggio di Pierluigi Allotti e Raffaele Liucci, già autori separatamente di saggi attinenti al giornalismo, ne ripercorre la storia, una storia di successo, dalla sua fondazione, avvenuta nel 1876, fino ai giorni nostri.

Agli inizi del Novecento, il «Corriere della sera» diviene il quotidiano più venduto sotto la guida di Luigi Albertini, direttore ma anche comproprietario del giornale. Albertini subentra al fondatore, Eugenio Torelli Viollier, del quale condivide la visione: un grande giornale deve essere autorevole, indipendente e imparziale, «libero da vincoli e parlare schiettamente agli amici come ai nemici» (p. 86). Di fatto, però, il «Corriere» di Albertini diviene un giornale-partito, secondo la definizione di Simona Colarizi, con il quale il direttore conduce le battaglie politiche orientando l'opinione pubblica. Luigi Albertini è il più longevo direttore del quotidiano, dal 1900 al 1925. Sotto la sua direzione il giornale si modernizza rivolgendosi indistintamente alle masse e all'élite (p. 88), e si dà una struttura aziendale acquistando il grande edificio di via Solferino, ancora oggi sede del giornale, e chiudendo ogni anno il bilancio con utili sempre maggiori. Nel 1899 viene pubblicato un settimanale, «La Domenica del Corriere», anche questo di grande successo.

Ricostruire la storia del «Corriere» equivale a ripercorrere il Novecento italiano in tutti i suoi passaggi cruciali. In occasione della Prima guerra mondiale, Albertini, antigiolittiano e ammiratore di Salandra, si schiera a favore dell'intervento. Nel periodo bellico, nel quale il giornale supera le 500 mila copie di tiratura (p. 127), Albertini dà pieno sostegno al governo difendendone sempre l'operato, così come quello dell'Alto comando, tanto da mitizzare Luigi Cadorna (p. 127), di cui era amico. Il direttore, che pure ha un quadro esatto degli orrori e delle condizioni disumane dei soldati al fronte grazie alle corrispondenze degli inviati in guerra, fra cui il più celebre è Luigi Barzini, pubblica solo servizi che esaltano l'eroismo dei combattenti e che rappresentano la vita dei soldati con immagini idilliache.

L'era Albertini finisce nel 1925, quando, schieratosi apertamente contro il regime, è costretto a lasciare il quotidiano. Mussolini non può tollerare che il più importante giornale italiano gli sia contrario. Perciò, l'azionista di maggioranza, la famiglia Crespi, ricompra le sue quote e lo congeda come direttore.

Dal 1926 inizia il periodo in 'camicia nera', di marca fiorentina, si potrebbe dire, visto che fiorentini sono i due direttori (Ugo Ojetti e Maffio Maffii) che succedono ad Albertini, prima della nomina di Aldo Borelli, calabrese di nascita ma che ha diretto per dodici anni «La Nazione», quotidiano di Firenze. Borelli, che ricopre l'incarico dal 1929 fino alla caduta del regime nel 1943, dirige il giorno-

le adeguandosi completamente alle veline governative e alle campagne fasciste, come testimonia in maniera esemplare questa nota del 1936 alla redazione: «è raccomandabile la pubblicazione di fotografie che possono dimostrare la supremazia della nostra razza su quella abissina» (p. 171). La guerra di Etiopia è, infatti, per il giornale una missione civilizzatrice e quando dalla Polonia invasa dai tedeschi, il corrispondente Alceo Valcini dà notizia delle atrocità compiute dai tedeschi, non solo i suoi servizi non vengono pubblicati ma viene pure licenziato.

Le vendite continuano però a premiare il giornale anche perché Borelli mantiene un alto livello qualitativo, opponendosi con grande fermezza in questo caso alle continue raccomandazioni di assunzioni provenienti dall'alto. Negli anni ringiovanisce la redazione assumendo giovani di grande valore come Luigi Barzini jr, Virgilio Lilli, Guido Piovene e, soprattutto, Indro Montanelli e Dino Buzzati.

Nell'immediato dopoguerra il «Corriere» sostiene la scelta repubblicana e, successivamente, abbraccia la causa dell'Atlantismo tenendo una linea centrista, non solo anticomunista ma anche antitotalitaria: «contro il pericolo rosso ma anche contro i rigurgiti del passato» (p. 258).

Negli anni Sessanta inizia il periodo turbolento. «I tempi in cui i giornalisti del Corriere scorgevano i Crespi soltanto in fotografia stavano tramontando» (p. 286). Giulia Maria Crespi, derogando dal decennale riserbo tenuto dalla famiglia proprietaria che, in pratica, fino ad allora si limitava a percepire i milionari dividendi annui, interviene nella gestione stessa del giornale e nelle scelte editoriali imponendo un cambiamento nella linea politica che comporta l'abbandono del tradizionale conservatorismo. Per fare degli esempi del nuovo corso, con Piero Ottone direttore dal 1972 al 1977, vengono pubblicati con grande rilievo gli «scritti corsari» di Pasolini, nei quali si invoca un processo per i principali esponenti della Dc, e le «scoppiettanti cronache politiche» firmate da Giampaolo Pansa, autore fra l'altro di una serie di articoli sui «padroni della città» (p. 324). Lo spostamento a sinistra (nel 1975 il settimanale «Panorama» dedica la copertina a un quesito eloquente «Il Corriere è comunista?») provoca una scissione: nel 1974 Montanelli crea un nuovo giornale portando con sé alcuni dei principali giornalisti della testata, fra cui Enzo Bettizza che definisce il «Corriere» di Ottone «in balia di rivendicazioni sempre più brade e più assurde» (p. 324). In quegli stessi anni, inoltre, viene fondato da Eugenio Scalfari «La Repubblica» che, a partire dal decennio successivo, contenderà al quotidiano di via Solferino il primato di giornale più venduto.

Gli anni Settanta sono però caratterizzati dalle difficoltà economiche e dai conseguenti passaggi di proprietà. Il «Corriere» è un'azienda che conta tre mila dipendenti e gli enormi costi fissi portano in rosso i bilanci. Dopo alcuni cambi societari, il «Corriere» passa prima ai Rizzoli e subito dopo, per il loro quasi immediato dissesto finanziario, cade di fatto nelle mani di una nebulosa di finanziatori che fa capo a Licio Gelli e alla loggia massonica P2 (e pensare che Albertini era antimassonico!). Un periodo nero nel quale compaiono articoli dubbi con sigle come 'C.S.' non identificabili con alcun redattore (p. 368), come era già successo solo in un altro momento storico, quello di Salò, dal settembre 1943 all'aprile 1945, nel quale peraltro il direttore, Ermanno Amicucci, era stato scelto direttamente dal ministro della Cultura Mezzasoma, quando compaiono articoli

firmati da 'Errerre', forse ascrivibili a Mussolini stesso (p. 220). Se la P2 ha influito certamente sui contenuti del giornale, ciò non vuol dire che in quegli anni non siano stati pubblicati articoli di grande rilievo. Gli autori, pur non venendo meno alla necessaria sinteticità, evidenziano la complessità della vicenda non limitandosi a sottoscrivere facili teoremi, sottolineando come i contributi di persone del valore di Walter Tobagi, Leo Valiani e Oriana Fallaci, solo per citare qualcuna delle principali firme del «Corriere» di quel periodo, non avevano niente a che fare con il sistema di potere di Gelli.

Negli anni Ottanta, dopo aver superato la crisi della proprietà, il giornale soffre la competizione de «La Repubblica» per il primato di quotidiano più venduto, non esitando ad introdurre giochi a premio, ed è grazie proprio ad uno di questi che ritorna ad essere il giornale con la più alta tiratura. Tutto ciò suona come un ulteriore sberleffo alla memoria di Albertini, che detestava «le combinazioni di premi poco simpatiche, a base di lotterie» (p. 76).

Il racconto si conclude di fatto nel 1992. Gli autori motivano tale scelta, assolutamente condivisibile, ritenendo il periodo della «seconda Repubblica» troppo vicino per «poter esser proficuamente scandagliato con gli strumenti della storiografia» e senza l'ausilio dell'archivio (p. 449). Tutta la ricostruzione della vita del quotidiano, infatti, è stata fatta attraverso un'attenta consultazione dell'archivio storico del giornale, una metodologia di ricerca che, avvertono i due autori nelle righe conclusive del volume, non sarà più possibile impiegare per le future indagini sui giornali «liquidi» e sul mondo dell'informazione odierno caratterizzato dalle «breaking news che irrompono a cascata sugli schermi luminosi dei nostri smartphone» (p. 452).

Allotti e Liucci hanno l'invidiabile capacità di far sembrare facile la ricerca tanto è scorrevole la loro scrittura, aiutata da una strutturazione in brevi capitoli, a loro volta suddivisi in agili paragrafi numerati che aiutano a seguire i vari passaggi temporali e rendono agevole la consultazione. La semplicità e la chiarezza del testo non vanno mai a scapito della complessità degli avvenimenti e della scientificità dell'opera ma la rendono accessibile e interessante per un pubblico anche di non addetti ai lavori.

ALFONSO VENTURINI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI AGOSTO 2022

KURT WEISSEN, <i>Marktstrategien der Kurienbanken. Die Geschäfte der Alberti, Medici und Spinelli in Deutschland (1400-1475)</i> (LORENZ BÖNINGER)	Pag. 594
MARÍA VIU FANDOS, <i>Una gran empresa en el Mediterráneo medieval. La compañía mercantil de Joan Torralba y Juan de Manariello (Barcelona-Zaragoza, 1430-1437)</i> (SERGIO TOGNETTI)	» 597
BRIAN BREGE, <i>Tuscany in the Age of Empire</i> (FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI)	» 601
PIERLUIGI ALLOTTI – RAFFAELE LIUCCI, <i>Il «Corriere della Sera». Biografia di un quotidiano</i> (ALFONSO VENTURINI)	» 604
Notizie	» 607
Summaries	» 637

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2022: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770